

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

LIBERE E GENEROSE SORELLE
"LA DONNA ITALIANA", 1848

a cura di
Rosanna De Longis e Paola Gioia

Indice

SIMONETTA BUTTÒ

Prefazione pag. 5

ROSANNA DE LONGIS

*«Donne da voi non poco la patria aspetta»:
un giornale romano per le italiane* pag. 7

“LA DONNA ITALIANA”

a cura di Paola Gioia

INDICI

Avvertenze per la consultazione pag. 37

Indice dei fascicoli pag. 39

Indice dei nomi pag. 59

ANTOLOGIA

Il programma pag. 71

La rete delle italiane pag. 77

La mobilitazione pag. 115

«Donne da voi non poco la patria aspetta»: un giornale romano per le italiane

Rosanna De Longis

«Donne / da voi non poco la patria aspetta [...] Madri d'imbelle prole / V'incresca esser nomate. / I danni e il pianto / Della virtude a tollerar s'avvezzi / La stirpe vostra, e quel che pregia e cole / La vergognosa età, condanni e sprezzi; / Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto / Agli avi suoi deggia la terra impari»: i celebri versi leopardiani *Nelle nozze della sorella Paolina* potrebbero figurare come un ideale esergo del giornale "La donna italiana", pubblicato a Roma tra l'aprile e il novembre del 1848¹.

Quando il foglio inizia le sue pubblicazioni, molti dei fatti cruciali che hanno impresso indelebilmente quell'anno nella memoria europea sono già avvenuti e già hanno preso avvio quelle trasformazioni destinate a produrre effetti importanti sugli assetti politici e sociali dell'Occidente. In Italia, dopo le prime scintille siciliane, molte città si sono sollevate e i governi hanno concesso la Costituzione; il Piemonte è sceso in guerra con l'Austria e intorno a questa guerra sono concentrate le attenzioni e le speranze di tutti coloro che pensano a una prospettiva nuova per l'Italia: se non l'unità almeno un governo costituzionale. Ovunque si mobilita la parte più attiva della popolazione e si formano gruppi di volontari per i campi di battaglia lombardi.

Lo Stato pontificio è nell'occhio del ciclone: da due anni è stato eletto un papa che a tutta prima sembra rappresentare una discontinuità con i precedenti, soprattutto con quel Gregorio XVI che, eletto nel 1831 mentre le Legazioni erano già in agitazione, non aveva esitato a corrispondere alle più sarcastiche previsioni del Belli: «[...] Comincerà ccor fà aridà li peggni, / Cor rivotà le carcere de ladri, / Cor manovrà li soliti congeggni. / Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane, / Sur fà, de tutti l'antri Santi-Padri, / Diventerà, Dio me perdoni, un cane»². I moti del 1831 nell'Emilia Romagna e la breve esperienza del Governo delle Province Unite che aveva avuto luogo tra il febbraio e l'aprile di quell'anno erano stati duramente repressi: tuttavia, la loro eco non si era spenta e, quindici anni dopo quegli eventi, i primi atti del papa neoeletto avevano ridato fiato alle aspirazioni liberali e costituzionali. Tra questi, oltre alla 'solita' amnistia, alcuni provvedimenti di liberalizzazione della stampa nel marzo 1847, quando era stato emanato l'editto del Segretario di Stato contenente le *Disposizioni sulla revisione delle opere da pubblicare colla stampa*: provvedimenti ancora molto timidi, che mantenevano la censura preventiva e ulteriori controlli di polizia. Tuttavia ammettevano che la pubblica amministrazione e la «storia contemporanea» potessero essere tra le aree di interesse dei periodici e questo rappresentava senz'altro un'apertura nei confronti dei temi politici. Ancor prima dell'editto e dell'elezione di Pio IX, nel gennaio del 1846, erano nati giornali come "La Pallade" e "Il Fanfulla", che, inizialmente a carattere artistico e letterario, si trasformeranno gradualmente in luoghi di dibattito politico, proseguendo le pubblicazioni fino al luglio del 1849: il primo sarà di tendenza apertamente democratica mentre il secondo, che dal 1848 cambierà titolo divenendo prima "La speranza", poi "La speranza italiana" poi "La speranza dell'epoca", nel periodo repubblicano darà voce a un'opposizione di marca cattolico-liberale. Nasce nel dicembre del 1846 "Il contemporaneo", che dal giugno del 1848 diverrà quotidiano, diretto da Pietro Sterbini: dapprima

propenso a una prospettiva federale e a una conciliazione tra principi e democrazia, successivamente assumerà posizioni più radicali, di opposizione al governo di Pellegrino Rossi e alle proposte giobertiane di Costituente³.

Sono questi giornali, insieme con i numerosi fogli volanti che circolavano nelle città dello Stato, a dare notizia delle manifestazioni (molte, ma non tutte, spontanee) che seguirono gli eventi di quegli anni a partire dalla concessione dell'amnistia nel luglio del 1846 a un mese dall'elezione di Pio IX al soglio pontificio, e della partecipazione entusiasta di donne e giovani a queste mobilitazioni. La concessione dell'amnistia che – secondo "Il contemporaneo" – è un gesto apprezzato in tutta Europa dai «giornali interpreti della pubblica opinione», viene salutata da «feste, funzioni sacre, luminarie, applausi, inni, canti popolari, archi trionfali, tripudii, colori pontificii sventolanti e sciorinati nelle vestimenta delle dame e dei cittadini d'ogni ordine in Roma e per lo Stato»⁴. Altri festeggiamenti scandiscono la primavera del 1848 come segni dell'accoglienza da parte della popolazione romana delle notizie relative agli eventi italiani – le sommosse milanesi, la concessione della Costituzione a Napoli, gli annunci della guerra antiaustriaca – perpetuando una tradizione già molto viva a Roma e nelle campagne e così radicata che da parte dei liberali si sentì il bisogno di mettere in guardia da eccessi inopportuni e poco consoni alla gravità del momento. Nel carnevale di quell'anno i 'patrioti' misero in atto «una campagna anticarnevalesca che contrapponeva il divertimento fine a se stesso e il nascente sentimento civile nel quale si poteva notare il presentimento della pubblica opinione riguardo la vicina guerra»⁵.

I comportamenti delle donne erano oggetto di attenzione particolare e di indicazioni prescrittive: il «gentil sesso» era sollecitato a prendere parte ai festeggiamenti pubblici ma raccomandato ad assumere atteggiamenti sobri e consapevoli, a curare le fogge del vestire e ad adottare uno stile «patriottico», con l'uso di nastri e coccarde tricolori⁶.

Segnata da grandi esplosioni di giubilo⁷, la concessione dello Statuto, il 14 marzo del 1848, rappresentò un momento ulteriore di svolta anche per la stampa, poiché veniva abolita la cosiddetta censura preventiva e venivano annunciate successive e più organiche misure, che furono effettivamente affidate a un *motu-proprio* emanato nel giugno. È evidente che l'abolizione del controllo preventivo ebbe l'effetto di accelerare il processo di espansione della stampa romana e di potenziare il ruolo dei giornali «come strumento di organizzazione e di propulsione della vita politica e come centri di aggregazione delle correnti che nella vita politica si affrontavano»⁸.

Pochi giorni dopo, il 23 marzo, la notizia della sollevazione di Milano viene accolta a Roma da grandi manifestazioni spontanee: una gran massa di persone si riversa nel Corso e si riunisce al Colosseo, dove il popolo romano si mostra degno delle glorie passate e tutti gli italiani dell'ammirazione universale:

Arringarono il popolo il celebre Gavazzi sempre propugnatore della santa causa italiana, il Masi sempre ardente di amor patrio e due sacerdoti liberali. [...] Or tutti giuriamo far salva l'Italia o morire! Iddio lo vuole Iddio ci guida Iddio ci darà forza! [...] prepariamoci intanto al sacrificio. Se pure può chiamarsi sacrificio il morire gloriosamente per la patria! Partiamo dunque ardenti di amor patrio⁹.

Il richiamo agli antichi valori rappresenta il *Leitmotiv* di quel percorso di rigenerazione che letterati, intellettuali e patrioti di varia tendenza indicano al popolo italiano per «risorgere» dalle condizioni di oppressione in cui la secolare tirannide li ha costretti. Una rigenerazione che «investiva la comunità nel suo insieme e i singoli componenti di essa, uomini o donne che fossero» senza i quali non poteva alimentarsi «quel circuito virtuoso del 'riscatto' che identificava la nazione con la modernità e il progresso»¹⁰.

In queste circostanze, in cui tutti devono fare la propria

parte e adempiere la missione a cui sono chiamati, qual è «l'ufficio delle donne italiane»? Caterina Franceschi Ferrucci – una delle voci più forti tra quelle che prima e dopo l'Unità si preoccuperanno di elaborare una pedagogia nazionale per le donne italiane – risponde con sicurezza:

Taccia nel loro cuore l'affetto timido e imbelles: e ricordevoli che la più veneranda, la più santa di tutte le umane cose è la patria, facciano ad essa il maggiore fra i possibili sacrifici, consacrando alla sua difesa il braccio e il senno dei loro cari. Rinunzino virilmente ai piaceri oziosi, al lusso, alle feste: e le disordinate spese, già fatte per servire alla moda, convertano in migliore uso¹¹.

Temi e questioni sui quali l'autrice del trattato *Della educazione morale della donna italiana* portava il peso di un'esperienza personale importante¹². Figlia del medico marchigiano Antonio Franceschi, che era stato ministro degli Interni della Repubblica romana del 1798-1799, in gioventù aveva frequentato i circoli letterari delle Marche ed era stata conosciuta e apprezzata da Leopardi – che l'aveva esortata allo studio delle «cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni» così da poter essere «un vero onor dell'Italia»¹³. A Bologna, dove si era trasferita dopo il matrimonio con il letterato liberale Michele Ferrucci, aveva partecipato alle agitazioni del 1831: le conseguenze della restaurazione avevano spinto la coppia prima a Ginevra, dove il marito aveva assunto un incarico di insegnamento di latino presso l'università, poi a Pisa. Da qui marito e figlio di Caterina partiranno nel 1848 come volontari nel Battaglione universitario.

La stessa prospettiva che Leopardi e Franceschi Ferrucci indicano alle donne si esprime, nell'aprile del 1848, nel *Programma* con il quale "La donna italiana" apre le sue pubblicazioni, sollecitando la

più gentil parte del genere umano [...] affinché alle grazie ed alla leggiadria sappia unire pure un animo ardente di amor patrio, e così ci divenga più cara dividendo i nostri voti e le nostre speranze¹⁴.

Sulle pagine del giornale si dispiega e si declina quel lessico che, dalle sue radici settecentesche, fiorirà rigogliosamente a metà Ottocento e con speciale vigore nell'esplosione rivoluzionaria del 1848 – missione, crociata, santità, italianità – e si sostiene sulle relazioni parentali, reali ma soprattutto simboliche, che legano le donne alle sorti dei combattenti, dei «fratelli crociati» figli, come loro, della «madre Italia»¹⁵.

La consapevolezza dell'italianità si manifesta, in primo luogo, nei comportamenti e nell'abbigliamento: redattrici e redattori del giornale a più riprese mettono in guardia dalle insidie della tirannide, tanto più pericolose in quanto occultate alla mente intorpidita di un popolo oppresso dalle letture immaginifiche che indeboliscono la volontà:

Non siete accorti che lo straniero non è stato contento all'oppressarci, ma a tutte le arti aveva menate a viziarne, perocché vinti alla mollezza e assonnati o aggirati dallo stupido diletto che si trae da immaginare strane avventure, più lievemente comportassimo quella catena che toglie al braccio il fiaccare i tiranni ?¹⁶

Mettono in guardia anche dalle mode straniere, le quali non si confanno a un costume che voglia essere consapevolmente virtuoso e nazionale:

E in tanta agitazione di cose noi donne per debolezza di natura inerti, ma non minori nella forza del sentire, nell'ansia attendiamo con orgoglio di dirne italiane. E frattanto mi penso che pur nella nostra inazione potremmo concorrere unanimi all'alta impresa, ripudiando le volubili fogge straniere ed altre adottarne del tutto nazionali. [...] Orsù dunque, risorga intera la

nazionale indipendenza, e in tutto ci mostriamo figlie di questa classica terra ¹⁷.

Le donne contribuiscono al giornale soprattutto con i componimenti poetici, che non di rado uniscono ai toni patriottici un registro di carattere religioso. In trenta versetti, il salmo di Isabella Rossi inneggia ai successi militari che «dall'Alpi gelate alla bollente Sicilia» porteranno alla liberazione dal giogo straniero le «sorelle italiane», grazie a Pio IX che ha risuscitato l'Italia come Cristo risuscitò Lazzaro. Gli ultimi due versetti recitano:

La Crociata contro i barbari si è mossa con l'impeto del turbine!
Tutti i popoli tutti i principi d'Italia son divenuti guerrieri!

La Colomba del Vaticano è assai più potente dell'Aquila del Settentrione!
Il nuovo prodigio ha portato nuovissimi tempi¹⁸.

Il volontario che, nell'ode della napoletana Virginia Garelli, saluta la sorella, chiamato a soccorrere la comune madre Italia, invoca la croce a protezione della missione che si accinge a compiere:

Il mio suol d'un segno amico
Mi vedrà sul petto ornato
Fia la Croce il segno antico
Che il riscatto ha suggellato
Scudo a me la croce sia
Là sul pian di Lombardia

Con la spada e con la Croce
Con l'italica bandiera
Io dell'Aquila feroce
Taglierò la cresta altera
[...]
Lascio te suora diletta
Di mia vita unica stella,

Ma il mio braccio Italia aspetta
Madre nostra è Italia bella,
[...]

Vieni, un bacio, Elvira, addio!
Partirò col primo albore
Viva Italia, viva Pio,
E il vessillo tricolore
Dio mi vuole e Italia mia
Là sul pian di Lombardia¹⁹

In una sorta di contrappunto, Elvira Giampieri Rossi veste i panni della sorella di un crociato italiano:

Su... fratello! Al campo vola
Non guardare al mio pallore!
Negli affetti la parola
Non muoviamo per pietà
[...]
Là sul Tebro il sommo Pio
All'Italia benediva,
La sua voce vien da Dio!
E l'Italia salverà²⁰

Anche l'inno di Carlotta Gommi rende omaggio in egual misura al combattente e a colei che gli è stata solidale e lo ha spinto a battersi con valore:

Oh beata la sposa, l'amante
Che seduta al suo fido d'accanto
Potrà dire con gioja: il mio pianto
Ha ottenuto una dolce mercé.
Or ti veggo coperto di gloria,
Al mio seno or ti stringo più lieta,
Hai pugnato, sei giunto alla meta,
La mia Italia è più grande per te!²¹

Infine, anche se animata da toni meno infiammati, la poesia di Maria Giuseppa Guacci Nobile non risparmia alle donne il destino di una morte gloriosa per la patria:

Ardisci, o canzon mia sola ed incolta
Ché verità disdegna biasmo e loda;
E per lei questo cor le forze accampa;
Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta
Che la virtù del dolce sesso annoda,
E scalda il forte di non pura vampa;
Tal di timide schiave a grado avvampa
Il vigil moro, e vien che mai non goda
Vola o canzon, dove il disio t'è duce; [...]²²

Tutti, tutti morremo! ma intatta
Della nostra bandiera la gloria
In eterno nel mondo memoria
Dell'Italico ardir resterà
Finché il sole risplenda nel cielo
Da novelle vittorie abbellita
Lo stranier che la volle avvilita
Rispettarla e temerla dovrà!²³

Da ogni dove giungono al giornale notizie della presenza e dell'attivismo femminile sui campi di battaglia, degli atti eroici delle madri che ripetono ai figli l'antico monito spartano: «Salvate la patria, e non ritornate nelle mie braccia che morti o vincitori»²⁴. Ovunque, le donne accorrono a fare offerte per i combattenti e a soccorrere i feriti²⁵. Da Firenze la stessa Elvira Giampieri Rossi – attiva da tempo nei circoli liberali toscani e madre di un'altra patriota, Isabella Rossi Gabardi Brocchi – rivolge un accorato appello alle madri, sorelle, amanti e spose perché, in silenzio, reprimendo il pianto e il dolore, incoraggino i combattenti²⁶.

Una speciale attenzione del giornale è rivolta agli «atti generosi delle donne italiane per la causa dell'indipendenza», che consistono soprattutto nella raccolta di materiali di medicazio-

ne destinati ai combattenti della Lombardia e del Veneto. Alcune donne venete promuovono la costituzione, all'interno della guardia civica veneziana, di un battaglione femminile con il compito di «curare i militi che cadessero feriti, preparare le cartucce, e fare quant'altro la carità di patria può domandare da noi, un battaglione, che adempierà la sua missione evitando qualunque comparsa in pubblico»²⁷. Ma non sempre le donne si attengono a questo monito: a Milano combattono sulle barricate, mentre Cristina di Belgiojoso e alcune patriote napoletane reclutano e conducono volontari da Napoli in Lombardia, e in Veneto Isabella Luzzati, Carolina Percoto, Giulia Modena si mettono esse stesse alla testa di centinaia di «crociati».

Quanto a Roma, «La donna italiana» si impegna a fondo nel sollecitare le donne, sulla scorta di esempi virtuosi antichi e recenti, a sostenere la guerra in corso con sottoscrizioni e raccolta di materiali, ma la situazione è ancora incerta e in una prima fase le romane sembrano restie a prendere parte alla vita pubblica, sia pure in queste attività di sostegno. Cesare Bordiga, il direttore del foglio, le difende dalle accuse di scarso patriottismo ricordando la loro generosità nel donare i propri gioielli alla causa comune: d'altro canto, se sono rimaste appartate, è perché «non è ufficio delle donne il gridare nelle piazze e prorompere in eccessi di una gioja smodata»²⁸.

E in effetti, l'insistenza sugli antichi modelli femminili valorizza i comportamenti virtuosi in un duplice – e non sempre coerente – significato: ritiratezza e *pietas* nella sfera familiare e domestica, coraggio «virile» contro lo straniero oppressore. Il «Plutarco»²⁹ femminile annovera, insieme ai personaggi leggendari della classicità – Clelia, Cornelia, Porzia, Lucrezia – nominati nelle poesie e negli «indirizzi» rivolti alle donne, le illustri italiane del passato medievale e rinascimentale cui sono dedicati brani biografici e «appendici» – Bianca della Porta, Cristina da Pizzano, più nota come Christine de Pizan, Lucrezia Mazzanti, Cinzica de' Sismondi, Orietta Doria – e due contemporanee, Cristina Trivulzio di Belgiojoso e Maria Giuseppa

Guacci Nobile, scrittrice e poetessa napoletana di una certa notorietà: queste ultime, non per caso, hanno preso parte attiva nell'organizzazione del volontariato e dei soccorsi ai combattenti³⁰.

Il passato glorioso dell'Italia – degli uomini e delle donne d'Italia – sarà di esempio e stimolo per il presente: a quei tempi e a quelle glorie la donna italiana è degna di tornare per compiere la sua vera missione:

Giurate che come sorelle vorrete divenire un tesoro di sollecitudine, un esempio di modestia, di semplicità e di coraggio; come spose, un modello non solo di oneste virtù ma uno stimolo alle magnanime aspirazioni della pietà cittadina; come madri, fortissime e religiosamente civili educatrici, onde l'Italia trovi nella vostra prole figli che valgano a renderla grande e rispettata fra le nazioni³¹.

Su un eroe «contemporaneo» si sofferma Elena Montecchi Torti che, in un momento assai delicato delle vicende politiche dello Stato pontificio, dedica un'ode al conte Terenzio Mamiani, chiamato a succedere al cardinale Antonelli a capo del governo. Celebra la virtù paziente del perseguitato per essere stato da sempre un patriota e aver partecipato alle agitazioni del 1831 e al Governo delle Province Unite e lamenta con accentuato patetismo l'«esilio indegno» che aveva potuto sopportare solo perché sorretto da un inesausto amore per la patria

Amor del patrio nido
Certo invincibil rese
Te contro ai colpi del destino infido,
E più beato il giorno
Rispondere ne fé del tuo ritorno
Oh! Illusion non è, sul belpaese
Cessò l'imperversar di rea fortuna,
Né fia più che dispergansi
Quei tesori che in te l'Italia aduna.

Vedi come festiva
Le braccia a te distende
La nostra Roma, e ancor più in te s'avviva.
Qui, qui, o Terenzio, posa,
E a la fiorente gioventù operosa
Che al ben d'Italia infaticata intende
Col tuo esempio s'informi alla verace
Civiltà che diffondere
Su l'universo il sommo Re si piace³²

Il contrasto tra i diversi modelli proposti è abbastanza stridente ed emerge anche nell'intervento anonimo che invita le «concittadine» a emulare le lombarde e le venete nel sacrificio e le esorta a lasciar partire i congiunti:

[...] Il primo esempio che deste fu degno delle donne dell'antica Roma, perciò ci lusinghiamo che il vostro cuore arda sempre di sacri affetti [...].

Il sacrificio che ora vi chiediamo fu già consumato da molte, che piansero ma seppero mostrarsi italiane. Si è quello di non frapporre ostacoli alla partenza dei vostri cari, di non impedire che essi accorrano sul campo dell'onore per offrire il proprio braccio alla patria per salvarla dall'artiglio Austriaco. Non indebolite colle lacrime il loro coraggio, non frapponete dimore, non gli vogliate consigliare a ritardare di un minuto la partenza, a rimanersi infine oziosi ed inerti mentre i fratelli combattono, quando altre cure non gli trattengano, altre imprese dirette pel bene della patria. [...]

Noi vi offriamo in esempio le Lombarde e le Venete donne, donne che seppero organizzarsi in battaglione, collo scopo eminentemente patriottico di apprestare cartucce, e medicare amovoltamente i generosi che tornassero dalla pugna feriti. Non vogliamo con ciò consigliarvi pel momento ad imitarne l'esempio, per esser da noi lontano il teatro della battaglia ma vogliamo che in qualunque estremo bisogno sappiate innalzarvi alla grandezza delle vostre consorelle e, come esse, lasciare da banda ogni affetto, per pensare unicamente a salvare la patria³³.

La virtù femminile potrà rigenerare la patria italiana e a sua volta essere generata da un progetto educativo che trae ispirazione proprio dai modelli che intende proporre:

Il bisogno di educare la donna venne universalmente sentito, si deplorò quell'errore che le aveva tolto l'antica energia rendendola un essere debole, conoscendo quanto ella sia per se stessa capace di comprendere la missione che le venne affidata da Dio. Sì! Codardamente vi calunnia, o donne d'Italia, chi osa affermare che più non possiate nutrire quei sentimenti e quegli affetti che un giorno vi resero degne di cotanta ammirazione³⁴.

L'educazione si delinea così come una materia privilegiata del giornale, alla quale sono dedicati i numerosi interventi – tutti a firma maschile³⁵ – di diverso tono, ma concordi nel definire come principio guida un giusto mezzo che sottragga le donne all'ignoranza, alla schiavitù familiare, cioè ai «commerci matrimoniali», alla mancanza di libertà, cui concorrono le istituzioni e i costumi, e le sottragga allo stesso tempo alle frivolezze e agli ozi, alla leggerezza e ai vezzi verso i quali hanno contratto un'antica deteriore abitudine. Il direttore del giornale, Cesare Bordiga, si impegna in prima persona a tracciare le linee di questa pedagogia nazionale, attraverso brevi racconti³⁶.

Ma sono soprattutto le donne stesse, anche se anonimamente, a invocare di essere chiamate a contribuire alle sorti della patria:

A tutto si pensa, a tutto si provvede, ma a noi donne niuno volge la mente, talché ci veggiamo abbandonate come creature idiote o di nulla capaci. Oh, quanto s'ingannano quegli uomini che solo ci credono atte a far vaga mostra di noi, e a brillare come regine nelle feste e nei tripudi! Noi donne pure abbiamo un cuore, un cuore ardente di nobili passioni; e ingiusto, barbaro, crudele, è l'abbandono a cui ci hanno condannate; ci assegnino dei doveri come cittadine e vedrà chi superbo insulta al

nostro sesso chiamandolo debole se sapremo adempirli. [...] Noi donne desideriamo lavarci da un'accusa che sappiamo di non aver meritata. Nel tempo della libertà, non vogliamo noi sole rimanere schiave ed oppresse. Nulla pretendiamo di più di quello che a noi lo consenta il dovere, ma desideriamo prender parte nell'attuale movimento politico, affinché, quando la patria sarà rigenerata, possiamo avere il vanto di esclamare: Noi pure abbiamo contribuito a renderla libera!³⁷

L'educazione, perciò, non può limitarsi alle «domestiche cure», e tuttavia deve avere come prospettiva la famiglia ed escludere categoricamente la sfera pubblica. Passa infatti dall'ambito familiare il discrimine fra civiltà e inciviltà, fra Oriente e Occidente. In Asia la donna è sottomessa con

i flagelli, il veleno, il ferro [...] Ma in Europa essa è la vera compagna dell'uomo, l'ornamento, l'anima, la vita della società civile. A lei è commesso di formare uomini utili e virtuosi, mogli amorose ed oneste, madri savie e prudenti; essa è chiamata a partecipare alle gioie ed alle consolazioni [...] Il buon ordine e l'economia della casa, la cura della prole, la primissima educazione dei figli, l'occhio vigile agli affari del traffico od alla condotta dei poteri [...] Ma se a tali doveri e a tale riserbo assoggettar vogliamo la donna, diamo almeno ad essa le cognizioni per adempiere a quelli, e la forza per resistere alla prepotenza delle passioni³⁸.

Anche qui, poche sono le contraddizioni: il quadro appena delineato mal si concilia con le tinte fosche della tirannide che opprime tanta parte d'Europa e – in essa – le donne italiane. Solo la rivoluzione di Francia ha fatto intravedere una speranza di emancipazione all'universo femminile:

Però frammezzo alle dorate e ferree catene che quei secoli stesero sull'Europa, le menti dei filosofi e le necessità dei popoli svegliarono quel moto di critica umanitaria che produsse poi la rivoluzione di Francia. Anche la donna fu scopo delle filosofi-

che investigazioni, e si riconobbe falsa la posizione in cui si trovava, si promise ad essa una riforma di quelle istituzioni che la riguardavano, uguaglianza di diritti, in una parola, emancipazione. [...] Migliorò la condizione della donna, non fu condotta però a fine la sua perfetta emancipazione e forse per le troppe speranze destate, per le pochissime concessioni fatte, l'influenza femminile rimase ai medesimi termini di prima³⁹.

Alle donne si devono molti degli appelli a contribuire alla guerra d'indipendenza e, come si è detto, la gran parte dei componimenti poetici pubblicati dal giornale, che portano le firme di Francesca Cantalamessa, Teresa Gnoli, Elena Montecchi Torti, Elvira Giampieri Rossi, Caterina Franceschi Ferrucci, Assunta Pieralli, Carlotta Gommi, Luisa Amalia Paladini, Maria Giuseppa Guacci Nobile, e almeno due di essi saranno messi in musica, *Siam tutti fratelli* di Teresa Gnoli e *La bandiera italiana* di Luisa Amalia Paladini⁴⁰. In alcuni casi – Gnoli, Guacci Nobile, Paladini, Franceschi Ferrucci – si tratta di versi già editi, in altri, invece, se si dà fede a quanto scritto sul giornale, di versi composti per l'occasione e inviati direttamente alla "Donna italiana". È il caso della poetessa umbra Augusta Pieralli⁴¹, autrice piuttosto prolifica di versi e libretti per melodramma, che dedica all'indipendenza italiana il suo omaggio poetico, fremente di toni guerreschi che inneggiano a un bagno di sangue rigeneratore:

È giunta, è giunta l'ora;
Sotto l'italo cielo
Fatto ha l'estrano l'ultima dimora.
E se volesse in sua giustizia Iddio,
Che in lavacro di sangue si rinnuovi
Questa diletta terra,
Noi pur; noi donne in disperata guerra
Tutte morremo ai nostri cari accanto,
Ma libere morremo, e non dei figli
In servo suolo onoreranno il pianto

A un futuro prossimo di guerra e di gloria guarda l'anonima che scrive:

O sorelle, lo squillo tremendo
Guerra annunzia terribile, fiera,
Già già freme la turba guerriera
Già s'affretta il nemico a sfidar.

Noi siamo donne, ma pure nel petto
Ferve amore di Patria, di gloria.
Noi siamo donne, ma santa memoria
Di Camilla e di Clelia serbiam⁴².

Inizia e si conclude con un incitamento alle armi anche il canto di Caterina Franceschi Ferrucci:

All'armi! All'armi! E che? Barbare spade insulteranno ardite
Al dritto umano, alla giustizia eterna? E inutile le care itale vite
Cadran, siccome cade
Dalla falce recisa ignobili erba?
Ah no; questo non fia; l'ira fraterna già ribolle, già freme
Dentro ogni petto immoderata, ardente [...]
D'inni concordi? E suon lieto di carmi?
Ahi no: grido è di guerra. All'armi!⁴³.

E non è da meno l'ode che Luisa Amalia Paladini dedica alla guardia civica

All'armi all'armi! grida
La magnanima prole di Quirino All'armi! Dio ci guida!
Italia sorga, e vincerà il destino⁴⁴

La maggiore offesa che le donne possano subire, in questo frangente, è di essere «imbelli» ed «effeminate». E Francesca Cantalamessa non esita a dare voce alle «virili» esortazioni che le sorelle pronunciano verso i loro congiunti:

V' unite o fratelli – versate quel sangue
Per cui dell'Italia – la sorte pur langue
I pochi fratelli – che abborran la madre
Si tolgan col ferro – dell'Itale squadre,
Col ferro che ai vili – terrore sol dà.

[...]

Crescete in difesa – del suolo natio,
Mirate gli adulti – creati da PIO;
Noi pure che il nome – serbiamo d'imbelli
Noi donne vogliamo – che non ai più belli
Ma solo ai più forti – sia data mercé⁴⁵.

Il linguaggio viene apprezzato e additato ad esempio di una nuova poetica nazionale e patriottica:

È scorso quel tempo in cui gli uomini andavano in deliquio leggendo le insulse pastorellerie degli insulsi pastorelli d'Arcadia, è scorso quel tempo i cui i versi lacrimosi di un disperato poeta sentimentale venivano letti avidamente, e la poesia non sembrava ad altro destinata che a render pubbliche le lamentazioni di qualche amante tradito, di qualche genio incompreso, dei quali pareva che nella nostra Italia non vi fosse penuria.

Ora tutto è cangiato. [...] Ora che ci vien concesso proferire libere parole, ora il poeta, il vero poeta, deve esser nazionale e rivolgersi come profeta ispirato da Dio alle moltitudini e in esse lanciare una fiamma di entusiasmo. Patria, libertà: ecco due fonti di poesia sublime e perenne. Chi da queste trae degna-mente razioni, non tema che l'oblio copra il suo nome⁴⁶.

L'ambiguità dei messaggi che per un verso propongono alle italiane ideali di domesticità e di virtù familiari e per l'altro legittimano la presenza femminile nei territori – reali e simbolici – della guerra e dell'onore militare è solamente apparente. È – in una certa misura – un passaggio obbligato nel discorso risorgimentale e, più in generale, nel processo di *nation building*: se è vero che l'Italia non assunse mai a proprio simbolo figure femminili armate (come la donna che guida il popolo con la

spada sguainata, immagine della Francia rivoluzionaria), tuttavia il linguaggio delle armi e dell'onore militare era troppo intrinseco e, per così dire, consustanziale a quel progetto di rigenerazione, a quei modelli e contesti culturali di riferimento perché le letterate potessero non farlo proprio⁴⁷.

Il nodo, davvero inestricabile, la contraddizione forte – benché costitutiva dei moderni Stati rappresentativi e del discorso della democrazia – tocca la cittadinanza delle donne, una cittadinanza più che 'debole'. Anche sulla "Donna italiana" la parola 'cittadina' è pronunciata con frequenza e 'generosità' ma, ancora una volta, tutta declinata sul ruolo materno e 'complementare' di educatrice di cittadini. Quali diritti può rivendicare una donna? Non certo quelli

incompatibili colla di lei natura. [...] La donna emancipata, a cagion d'esempio, non dovrà montare come noi la sentinella coll'arme impugnata. Dio la destinò a una guardia egualmente nobile presso la culla dei figli. [...]

E la filosofia vi dice: il vostro regno è la famiglia; racchiuse nelle pareti domestiche potete a vostra voglia dominare sugli spiriti, informarli a vostro senno, riflettervi voi stesse, e influire sui destini della patria più di quello che non influireste se voi stesse voleste lanciarvi nell'agitazione della tribuna o nel fermento della piazza⁴⁸.

Se da Roma gettiamo lo sguardo a Venezia – dove pure si assiste per tutto l'Ottocento a esperienze femminili di segno più radicale – parole non dissimili pronunciano le donne riunite nel 'Circolo delle donne italiane' e la direttrice dell'omonimo giornale, Adele Cortesi:

È tempo di struggere affatto tutti i pregiudizi che finora contaminarono la terra. Uomini, le donne furono create dopo l'uomo; dunque sono più perfette di voi [...]. Voi, creati dopo le bestie, patite ancora della loro selvatichezza; noi, create dalla carne, siamo d'un impasto più puro e delicato. La vostra forza

sente più della materia, la nostra dello spirito: la forza dello spirito è più perfetta che quella della materia [...], dunque la nostra causa è decisa: ed è perciò che anche noi vogliamo prender parte agli interessi della patria ed istituire il Circolo delle donne italiane. Noi abbiamo già un diritto alla riconoscenza d'Italia: sin dai tempi dell'austriaco fummo esiliate alla campagna od all'estero [...]; noi obblighammo gli sposi ed i figli a fuggire i teatri, ad operare da eroi [...]; raccogliemmo le offerte pella patria, vestimmo i militi fratelli, assistemmo agli spedali – ora vogliamo fare di più; vogliamo educarci noi ed i nostri figliuoli. Nessuno potrà negare che il pregiudizio di non istruire le femmine non sia ricaduto sopra gli uomini. L'amore di patria, le idee di fratellanza, i liberi sensi che d'ora in avanti ogni fanciullo berrà col latte e confonderà col bacio materno, prepareranno all'Italia una generazione di eroi che sarà la sua salvezza ed il terrore dello straniero⁴⁹.

Donne sulla scena pubblica compaiono solo nel quadretto semiserio di cui è autore forse lo stesso Bordiga, che sulla "Donna italiana" redige anche la cronaca teatrale: una parodia, ma non troppo, sull'apertura di un parlamento femminile, che appare sul penultimo numero del giornale. La cittadina presidente del Governo provvisorio accoglie le «matrone» e «deputate» con un'arringa dai toni appassionati:

Cittadine! Il mondo ci contempla e il genere mascolino vorrebbe ancora burlarsi di noi! Genere guasto e corrotto, tenta invano fruire eternamente il dominio rubato all'Eden e conservato per oltre 58 secoli! [...] Mostriamo al mondo che noi siamo altrimenti quelle che ci hanno predicato i nostri padroni, pettegole ciarliere, parliamo poco (*segni di generale sorpresa*), sì, poche parole e molti fatti ci vogliono alla grande opera del femminile risorgimento. [...] Il Governo provvisorio femmina, per mezzo mio, vi esporrà in brevio parole la sua politica – sarà sua cura l'indirizzare e condurre la nostra Emancipazione [...]. Faremo una legge per mezzo della quale saranno abolite tutte le istituzioni antiche che ci tenevano soggette ad una crudele

potestà economica. Le madri non avranno potere di attentare alla libertà delle figlie, e di sviarne le inclinazioni e gli amori! I mariti gelosi dovranno subire la sorte dei presidenti del buon governo e dei ministri defunti, eccettuata la continuazione delle provvisioni (*fragorosi applausi*) e la libertà delle coscienze sarà garantita⁵⁰.

In realtà, a parte questo accenno fuggevole e parodistico a un diritto delle donne nell'arena pubblica, molto cautamente il giornale si fa portavoce dell'esigenza di nuove leggi civili capaci di contribuire a liberare di molte briglie la vita sociale. Dal luglio del 1848, alcuni deputati si adoperano per mettere allo studio una riforma dei codici civile e penale che prenda a modello i codici napoleonici. Non tutti saranno concordi sull'adottare tale modello: ad ogni modo inizia qui un percorso che, per quanto accidentato, porterà nei mesi della Repubblica ad abolire i fedecommissi, a istituire gli uffici di stato civile e il matrimonio civile, a fissare la maggiore età a ventuno anni per uomini e donne, a limitare la patria potestà e il diritto di amministrazione dei beni dei figli da parte dei padri, a equiparare maschi e femmine nelle successioni intestate, a eliminare l'istituto della dote. Una normativa che sarà in larga parte abrogata con il ritorno del governo papale, e che rappresenta l'inizio di un lungo e accidentato percorso che neppure con l'Unità arriverà a compimento. La stessa legislazione del Codice Pisanelli (che mantenne ed estese a tutta l'Italia l'istituto dell'autorizzazione maritale) ancora rappresenterà una formula di compromesso che metterà di fronte «da un lato l'assolutezza e l'universalità dei diritti civili individuali, dall'altro la tutela di un ordine familiare concepito non come una società d'eguali, ma come una cellula armonica a base naturale retta da valori di solidarietà e d'affettività, nonché dalle regole implicite di gerarchia e deferenza che ne derivavano»⁵¹.

È facile ipotizzare che "La donna italiana", come molti giornali e fogli romani del triennio rivoluzionario, sia nato per

l'iniziativa di personaggi già attivi nei circoli letterari della città, che il momento di relativa libertà di cui godeva la vita pubblica romana dopo l'elezione di Pio IX portò alla ribalta, offrendo loro l'opportunità di giocare un ruolo di primo piano nella produzione e diffusione della stampa periodica. A conclusione dell'esperienza del triennio molti di loro, a meno di non fare scelte più radicali, saranno costretti a rientrare nei ranghi. Lo stesso direttore della "Donna italiana", Cesare Bordiga, andrà a dirigere, dal 1851 al 1864, il "Buon gusto" uno dei fogli letterari nati a Firenze dopo l'abolizione dello Statuto, un genere di stampa nel quale si rifugiò parte del giornalismo politico impossibilitato a esprimersi altrimenti nel clima della restaurazione seguita al 1848.